

GIOVEDÌ SANTO

SERVIAMO LA VITA... DOVE LA VITA È

TRADIMENTO

(GIOVANNI 13, 1-15)

È durissimo Giovanni con Giuda. Non risparmia giudizi a dir poco sprezzanti. Appena può gli dà contro. Si vede che non ha stima: lo bolla come un ladro, attaccato ai soldi, lo definisce “posseduto” dal diavolo, abitato da presenze demoniache. Il che francamente mette addosso un po’ di brividi. Ma, soprattutto, non ci impiega molto ad affibbiargli l’etichetta di traditore. A completare il quadro psicologico il versetto 30 aggiunge una connotazione temporale che non lascia dubbi: “Ed era notte”. Giuda (tenebra) è dipinto in netta opposizione al discepolo (luce) che Gesù amava (e che amava Gesù). È tipico del quarto evangelo giocare sulla netta contrapposizione: il tradimento contro l’amore, la notte contro il giorno, la luce contro le tenebre.

A prendere le difese di Giuda ci pensò Primo Mazzolari con la famosa omelia del Giovedì Santo “Nostro fratello Giuda”. Era il 1958. Nessuno prima aveva osato tanto. Poi fu un grande musical e un romanzo a fare il resto: nel 1971 Andrew Lloyd Webber e Tim Rice composero *Jesus Christ Superstar* un’opera rock destinata ad avere enorme successo (alzi la mano chi non ha mai visto almeno la versione cinematografica o quanto meno ascoltato testi e musiche?). Giuseppe Berto nel 1978 scandagliò in maniera unica la psicologia del traditore con *La gloria*. Entrambi i lavori – tenendosi a distanza dalla preoccupazione filologica ed esegetica – volevano solo restituire un minimo di dignità a quell’apostolo che se aveva tradito era solo per amore. Si opponevano alla lettura canonica. Non è scorretto ricordarlo in questi commenti quaresimali. Oggi siamo molto lontani dal mood culturale di quelle opere magari non ortodosse ma coraggiose.

Dunque, la vita di Gesù è inequivocabilmente sotto la mannaia del tradimento. Lo scandalo è amplificato dall’ossimoro biografico: che c’azzecca il tradimento con l’umile servizio della lavanda dei piedi? Mentre Gesù compie il più grande atto d’amore (come si sa Giovanni è l’unico evangelista a non riportare il racconto dell’ultima cena) il discepolo iscariota sta già ordendo il suo piano. E uno si chiede legittimamente: perché, Giuda? Gesù non sa soltanto del Padre ma anche dei suoi amici. E sa già di Giuda, lo intuisce non per scienza infusa, ma per un’inarrivabile capacità di leggere il cuore dell’uomo. Ma non rinuncia ad amarlo. Dovremmo

concentrarci su Gesù nuovamente chino ad altezza di piedi: proprio perché inatteso – e anch'esso scandaloso (Pietro non glielo manda a dire) – la lavanda è la risposta “scandalosa”. Il maestro risponde alla vigliaccata non escludendo Giuda né dalla lavanda né dalla cena: anche i suoi piedi saranno lavati e asciugati, anche la sua bocca sarà riempita. Il tradimento è frutto della paura, del dubbio, del troppo amore? È Giuda che si sente tradito dal maestro nelle sue attese? Ma soprattutto un tradimento così può essere perdonato? La teoria dei tradimenti che riusciamo a imbastire noi umani nelle relazioni quotidiane è infinita: prosaici voltagabbana, fughe dalla vita, infedeltà al proprio compito, e via andare... Quanto perdono dovremmo chiedere? Quanto ce ne basterebbe per rialzarci in piedi e risorgere?

Massimo Recalcati nella sua analisi del perdono (*Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*, 2014) considera anche la tragica possibilità dell'imperdonabilità dell'imperdonabile. È una eventualità da non misconoscere. Tragica, appunto. Ci sono cose che non possono essere perdonate. Un facile perdonismo e una lettura spiritualeggiante del perdono non ha aiutato a comprendere a fondo il tragico dell'esperienza del tradimento (e del perdono). Eppure Gesù sceglie un'altra strada, proprio quella del perdono dell'imperdonabile. Il che vuol dire solo una cosa: Gesù non esclude nessuno dalla comunione. Ed è come se dicesse: non avrai la mia esclusione e non riuscirai a tenermi lontano da te. Nemmeno il tradimento è un argomento sufficiente per agire contro. Tutti gli apostoli sono nella condizione del ricevere il perdono. In realtà i vangeli sono un continuo rincorrersi di tradimenti più o meno evidenti. Gesù conosce – forse è il tradimento più grande? – l'esperienza, orizzontale e verticale, altrettanto tragica del fallimento e dell'abbandono di Dio. Se potessimo scrivere un romanzo sul tradimento dovremmo aggiungere che Gesù fa esperienza del tradimento degli uomini – dagli apostoli (Pietro in primis) alla folla meschina passando per i signori della religione e gli uomini di potere – e di Dio stesso (l'abbandono del giardino?). Ovviamente è un'interpretazione che non ha il suffragio di nessun esegeta. È solo fiction letteraria per rincarare la dose tragica del finale biografico di Gesù.

La foto che abbiamo davanti agli occhi – fatta in un luogo dove si è compiuto un efferato omicidio frutto guarda caso di un tradimento – documenta l'indiscutibilità del nostro essere non solo corpo e spirito ma anche impasto di luci e ombre. Il cuore dell'uomo conosce le sue diritture ma anche le sue doppiezze. A volte è tutto così poco edificante. Ospitare l'evidente grettezza della natura umana e della libertà è un colpo da maestri. Continuare a voler bene a chi ti ferisce fa parte dell'impossibile credito che il Maestro assicura ai suoi. Svestire il cuore dal risentimento e dalla vendetta è stare dalle parti di Dio. Eric-Emmanuel Schmitt qualche tempo fa in presentazione del suo *La vendetta del perdono* alla domanda “cosa è per lei il perdono?” affermava: “Dire all'altro: non ti riduco al male che mi hai fatto. Restituirti la sua vera umanità, ma anche a me stesso, perché entrambi siamo capaci del peggio e del meglio, fino alla fine dei nostri giorni”. Gesù conosceva la straordinaria eleganza e grazia del perdono perché sapeva che non c'è alternativa al restituire all'altro – traditore, rinnegatore, peccatore – la sua vita: “Va, la tua fede ti ha salvato”. Che l'uomo si salvi. Ne va della stessa credibilità di Dio.

Anche la morte di Giuda – paradigma del tradimento – è un mistero. E non è il suo esito. È la misericordia divina per i suicidi. Lasciamo spazio ai versi geniali di De Andrè che in *Preghiera in gennaio* (1967) per l'amico Luigi Tenco scriveva: “Quando attraverserà / l'ultimo vecchio ponte / ai suicidi dirà / baciandoli alla fronte / venite in paradiso / là dove vado anch'io / perché non c'è l'inferno / nel mondo del buon Dio. [...] / Dio di misericordia / il tuo bel paradiso / l'hai fatto soprattutto / per chi non ha sorriso / per quelli che han vissuto / con la coscienza pura / l'inferno esiste solo / per chi ne ha paura. [...] Meglio di lui nessuno / mai ti potrà indicare / gli errori di noi tutti / che puoi e vuoi salvare / ascolta la sua voce / che ormai canta nel vento / Dio di misericordia / vedrai, sarai contento”.

*Commento a cura di don Massimo Maffioletti
Sacerdote e giornalista della Diocesi di Bergamo*